

# Democrazie fortificate

## Dai confini alle frontiere ai muri

Edoardo Greblo

**Abstract:** The apparently unrelenting building of walls meant to protect the geopolitical borders of sovereign states from undesirable foreign nationals is undoubtedly source of discomfort and embarrassment for the democratic states observing the rule of law. A democratic state surely needs political borders and therefore a *demos* can establish itself as sovereign of a well-defined area only if the representative system is expected to stand on its own feet. But nevertheless, the thesis of the present article is that the will to defend a spatially limited “we” by lines of division defended by cement flows and barbed wire fences may perhaps foster fantasies of containment policies or recreate fictional image of national self-sufficiency, but it is indeed empirically ineffective and illegitimate in legal terms.

[**Keywords:** democracy, migrations, borders, frontiers, walls]

“Gli imperi hanno frontiere, le democrazie hanno confini”, ha scritto Seyla Benhabib<sup>1</sup>. Se, infatti, il concetto di confine rientra nella cartografia politica e serve a definire l’unità di territori nazionali chiaramente definiti, il concetto di frontiera allude a “un ‘fronte’ mobile in continua formazione”<sup>2</sup>, che definisce dei rapporti di tipo conflittuale tra paesi diversi. Per questo “la frontiera, in condizioni pacifiche terra di nessuno in cui si negoziano i diversi ambiti economici, culturali e linguistici, può divenire, date alcune circostanze minime, un vero e proprio fronte”<sup>3</sup>. Nella storia europea tale possibilità si è verificata ripetutamente, in concomitanza con i processi di costituzione e rafforzamento degli Stati-nazione. Ma anche oggi che le controversie territoriali infra-europee appaiono cosa del passato, circostanze esterne possono provocare la ri-costituzione delle frontiere interne e quindi l’apertura di veri e propri fronti tra Stati. E ciò è proprio quanto si sta attualmente verificando nel caso dei profughi e dei migranti.

---

<sup>1</sup> S. Benhabib, *The Rights of Others. Aliens, Residents and Citizens*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, trad. it. *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Milano, Raffaello Cortina, 2006, p. 176.

<sup>2</sup> S. Mezzadra e B. Nelson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press, 2013, trad. it. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 32.

<sup>3</sup> A. Dal Lago, “Confini, guerre, migrazioni”, *Intrasformazione. Rivista di Storia delle Idee*, 4 (2015), 3, p. 34.



La periodica sospensione dei trattati di Schengen alle frontiere Italia/Francia e Francia/Regno Unito, la costruzione di un muro anti-migranti tra Ungheria e Serbia e così via rappresentano perfettamente la possibilità che un confine divenga una frontiera e questa acquisti valenze difensive, se non strettamente militari<sup>4</sup>.

I nuovi muri e le nuove barriere che hanno ricominciato a segnare il globo, ritrasformando i confini in frontiere a difesa di un immaginario nazionale delimitato, sovrano e omogeneo, sono la prova di quanto sia facile, in determinate circostanze, che un confine ritorni a essere una frontiera posta a presidio di un potere giurisdizionale nazionale e sovrano<sup>5</sup>. Si stima che siano ormai varie migliaia i chilometri di sbarramenti fatti di cemento armato, reti, filo spinato e sensori elettronici costruiti allo scopo di tenere lontani “nemici” e “terroristi”, “clandestini” e “stranieri”<sup>6</sup>. La diffusione virale della fortificazione delle frontiere si manifesta teatralmente nella costruzione di sistemi progettati per difendere la sicurezza di chi “sta dentro”, ma che alimentano il desiderio di attraversarli da parte di chi “resta fuori”. A quali ragioni è riconducibile questa vera e propria geografia della fortificazione su scala globale, che mira a barricare i confini degli Stati-nazione, in alcuni casi anche di unioni sovranazionali, mediante dispositivi di contenimento nella cui greve e ottusa materialità vi è qualcosa di arcaico, in – almeno apparente – contraddizione con la presunta natura reticolare e di flusso, se non con la “liquidità”, del potere contemporaneo e con alcune delle principali caratteristiche della globalizzazione: l’erosione dei confini nazionali, il superamento della spazialità politico-statuale e la denazionalizzazione del territorio?

Una prima risposta è stata offerta da Zygmunt Bauman: l’era dello spazio, minata da tempo dalla globalizzazione, si è definitivamente chiusa con gli attentati dell’11 settembre 2001, fine violenta di ogni rifugio territoriale.

---

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> W. Brown, *Walled States, Waning Sovereignty*, New York, Zone Books, 2010, trad. it. *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2013; A. Peter e T. Snyder (a cura di), *The Wall Around the West. State Borders and Immigration Controls in North America and Europe*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2000.

<sup>6</sup> 18.000 chilometri secondo M. Foucher, *L’Obsession des Frontières*, Paris, Perrin, 2007 e Id., “Chroniques de la scène frontalière contemporaine”, *CERISCOPE Frontières*, <http://ceriscope.sciences-po.fr/content/part1/chroniques-de-la-scene-frontaliere-contemporaine>; 41.000 secondo F. Ballif e S. Rosière, “Le Défi des Teichopolitiques. Analyser la Fermeture Contemporaines des Territoires”, *L’Espace Géographique*, 38 (2009), 3, pp. 193-206; 26.000 secondo J.-J. Roche, “Walls and Borders in a Globalized World: The Paradoxical Revenge of Territorialization”, in E. Vallet (a cura di), *Borders, Fences and Walls. State of Insecurity?*, Farnham, Ashgate, 2014, p. 105.



I luoghi non proteggono più, per quanto massicciamente armati e fortificati possano essere. Forza e debolezza, vulnerabilità e sicurezza sono oggi diventate, essenzialmente, *questioni extraterritoriali* (e diffuse) *che eludono soluzioni territoriali* (e focalizzate)<sup>7</sup>.

Lo spazio globale ha assunto il carattere di “una terra di frontiera” e si è trasformato in uno spazio di “reciproca vulnerabilità assicurata”, pervaso dall’incertezza e dominato da coalizioni politico-militari fluttuanti, contingenti e provvisorie<sup>8</sup>. In questo spazio di costante incertezza, le minacce – e l’anticipazione delle minacce – sono di natura asimmetrica: il pericolo non è più (prevalentemente) convenzionale e può provenire da fattori non sempre facilmente identificabili (infiltrazioni terroristiche, mafie, migranti “clandestini” o irregolari). Il controllo convenzionale del territorio non è più sufficiente e la chiusura dei confini diviene così la risposta asimmetrica degli Stati-nazione alla percezione di un pericolo asimmetrico. Un’altra ipotesi è che il ripresentarsi di un fenomeno troppo in fretta considerato tra le vestigia della guerra fredda, la fortificazione delle frontiere, rappresenti invece un tratto essenziale della “rinazionalizzazione” del discorso politico in risposta alla denazionalizzazione dello spazio economico<sup>9</sup>, una reazione simbolica dello Stato all’impatto della globalizzazione, il tentativo di compensare con la teatralità di un’esibizione di potenza l’indebolimento della sua sovranità<sup>10</sup>. In sostanza, dal momento che hanno progressivamente perso la capacità ‘contenere’ i flussi di merci, capitali, informazioni e persone, gli Stati-nazione cercano di arrestare l’erosione della loro sovranità attraverso la costruzione di barriere talvolta abbastanza rozze, talvolta particolarmente sofisticate, in un intreccio costante di tensioni ricorrenti tra aperture e chiusure, territorializzazioni e deterritorializzazioni, confinamenti e sconfinamenti<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Z. Bauman, *Society under Siege*, Cambridge, Polity Press, 2002, trad. it. *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 84.

<sup>8</sup> Ivi, p. 85.

<sup>9</sup> S. Sassen, *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*, New York, Columbia University Press, 1996, trad. it. *Fuori controllo*, Milano, Il Saggiatore, 1998.

<sup>10</sup> W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit.

<sup>11</sup> Cfr. ivi, pp. 4 ss.; P. Andreas, “Redrawing the Line: Borders and Security in the Twenty-First Century”, *International Security*, 28 (2003), 2, pp. 78-111; P. Andreas e Th. J. Bierstecker (a cura di), *Rebordering of North America: Integration and Exclusion in a New Security Context*, New York, Routledge, 2003; G. Hennebelle e M. Tsikiunas (a cura di), “Des murs et des hommes”, *Panoramiques*, 67 (2004); il numero monografico di *Cités*, 3 (2007), 31, “Murs et frontières”; il blog *Enigmur* dedicato interamente a questo fenomeno, all’indirizzo <https://enigmur.hypotheses.org/date/2015/07>; J.M. Sorel (a cura di), *Les murs et le droit international*, Paris, Pédone, 2010.



Eppure, non si può nascondere che la costruzione di muri, barriere, recinzioni, fortificazioni e *checkpoint* non può che essere, almeno per gli Stati democratici di diritto, fonte di disagio e imbarazzo. Uno Stato democratico ha certo bisogno di confini politici: è pur sempre vero che il *demos* deve potersi costituire come sovrano su un territorio delimitato se si vuole che il sistema della rappresentanza possa continuare a reggersi in piedi, perché è necessario sapere quale entità democratica è responsabile e nei confronti di chi<sup>12</sup>. Tuttavia, la volontà di difendere la fusione tra nazione, Stato e sovranità tramite linee di divisione che fondono barricate e confini e istituiscono linee di frontiera difese con le colate di cemento e i reticolati di filo spinato in nome di una rigida demarcazione tra “dentro” e “fuori” può forse alimentare fantasie di contenimento e ricreare immagini fittizie di autosufficienza nazionale, ma è come minimo inefficace dal punto di vista empirico e illegittima dal punto di vista normativo.

Ora, interrogarsi sulla legittimità morale dei confini può aiutare a comprendere le ragioni del disagio provocato dalla proliferazione dei muri, che barricano gli Stati nei confronti di un “fuori” reso per ciò stesso oscuro e minaccioso, che si presentano quali strumenti funzionali alle strategie di contenimento e agli obiettivi della deterrenza e che appaiono quali nuove icone di un immaginario nazionale, di un’identità minacciata o compromessa da flussi migratori che sembrano destabilizzare l’ideale evanescente di un “noi” demarcato spazialmente. Ma può anche servire a focalizzare l’attenzione su un classico problema della politica democratica, ovvero il dilemma tra il diritto particolaristico all’autodeterminazione e il dovere di aderire ai principi universalistici dei diritti umani. Il confine sembra dimostrare che l’impegno a favore dell’universalismo egualitario su scala globale può divenire incompatibile con i fenomeni di ri-territorializzazione che si ispirano a rinnovate qualificazioni politiche dello spazio, destinate a unire e a separare comunità umane che si differenziano le une dalle altre in ragione di una collocazione geografica che appare, oggi, sempre meno “naturale”. È tuttavia possibile sostenere che, *a certe condizioni*, i confini quali spazi di controllo e luoghi di restrizione della mobilità potrebbero essere considerati legittimi e giustificabili. Non, però, sulla base di una impostazione statocentrica e westfaliana, ma a partire dalle intuizioni già esistenti nelle pratiche e nelle istituzioni delle società

---

<sup>12</sup> S. Benhabib, *I diritti degli altri*, cit., p. 2.



democratiche e dai principi normativi incorporati nella carte costituzionali degli Stati democratici di diritto. Evitando, così, di dare per scontato il diritto dello Stato democratico di disciplinare unilateralmente i propri confini dal punto di vista territoriale. Questa tesi porta a concludere che un popolo democratico *avrebbe* il diritto, *a certe condizioni* – non, per esempio, quando serve a mascherare un’appropriazione territoriale in un contesto di sovranità insicure e incerte – di alzare un muro per difendere la linea di confine che delimita il territorio sul quale esercita quel che rimane della sua sovranità, e che questo muro possa essere un’istituzione legittima.

Per argomentare questa tesi, occorre anzitutto distinguere 1) il problema delle frontiere e della loro fortificazione dal problema dei confini. Se la “fortificazione” delle democrazie è legittima, è necessario che lo siano i loro confini, e i confini sono 2) legittimi perché se si vuole che il sistema della rappresentanza possa continuare a reggersi in piedi è necessario sapere quale entità democratica è responsabile e nei confronti di chi. È perciò la stessa legislazione democratica a richiedere una qualche forma di chiusura nei confronti degli “altri”, dal momento che la rappresentanza deve essere responsabile nei confronti di un *demos* specifico. L’idea, in altre parole, è che i confini sono necessari affinché i membri dello Stato e titolari dei diritti di cittadinanza possano esercitare individualmente il diritto sovrano di ogni comunità politica all’autodeterminazione collettiva. Non solo, perciò, non vi è alcuna contraddizione tra la necessità dei confini e il rispetto dei diritti umani universali, ma può anche darsi che sia talvolta necessario chiudere i confini proprio per difendere i valori umani universali. Il fatto che le moderne democrazie liberali siano collettività delimitate da confini non implica, di per sé, la loro “fortificazione”. Questa sarebbe legittima solo se fosse l’espressione di una sovranità che deriva la propria legittimazione dall’adesione ai principi dei diritti umani fondamentali. Ciò implica una conclusione inevitabile, e cioè che nessuno dei muri costruiti negli ultimi anni per placare l’ansia di fortificazione che attanaglia gli Stati-nazione del mondo contemporaneo, in particolare nelle democrazie occidentali, corrisponde ai principi normativi che le democrazie proclamano solennemente nelle loro declamazioni retoriche.

Ciò dimostra quanto sia difficile affrontare molti dei problemi morali connessi alla “fortificazione” delle democrazie trattandoli esclusivamente dal punto di vista della



legittimità degli apparati statuali, oltre a spiegare il disagio morale che si prova ogni qualvolta ci si imbatte in quella che è, attualmente, una semplice rappresentazione teatralizzata della sovranità. Ma suggerisce anche, infine, una giustificata diffidenza nei confronti di ogni indebita generalizzazione: come ha scritto Wendy Brown, “il significato non sta nel referente. I muri non narrano e non parlano”<sup>13</sup>. Non si può parlare del Muro del Pianto, della Grande Muraglia cinese o del muro del Vietnam War Memorial di Washington nello stesso modo in cui si parla della recinzione di rete metallica, filo spinato e lamette alta circa 4 metri e lunga 175 chilometri che il governo ungherese sta costruendo per blindare il confine con la Serbia da cui continuano a entrare centinaia di migliaia di migranti, oppure dal cemento e filo spinato che divide Israele dai palestinesi, i greci dai turchi, la Spagna dagli africani, gli Stati Uniti dal Messico. I discorsi attraverso i quali i muri “significano” e sono interpretati variano a seconda del tempo e delle circostanze, dei soggetti e delle realtà locali oltre che delle pratiche di *governance* e di scontro e contatto, blocco e passaggio tra mondi sociali che si fronteggiano.

1. La costruzione di sbarramenti che “murano fuori” stranieri e intrusi, rifugiati e richiedenti asilo e “murano dentro” i cittadini di *gated communities* la cui dimensione di scala tende sempre più a coincidere con quella dello Stato-nazione sembra inarrestabile. Muri, barriere elettrificate, sistemi di sicurezza dalle architetture sempre più sofisticate rigano quasi ovunque il nostro pianeta. I muri più noti sono quello americano, che corre lungo il confine meridionale degli Stati Uniti, e quello israeliano, che si snoda lungo la Cisgiordania. Ma ve ne sono molti altri, come quelli, pianificati o costruiti, che dividono Botswana e Zimbabwe, Brasile e Paraguay, Cina e Corea del Nord, Egitto e Gaza, India e Pakistan, India e Bangladesh, Kazakistan e Uzbekistan, Pakistan e Afghanistan, Arabia Saudita e Yemen, Oman, Kuwait e Iraq, Sudafrica e Zimbabwe, Spagna (Ceuta e Melilla) e Marocco, Thailandia e Malesia, Turchia e Grecia, Turkmenistan e Uzbekistan, Turkmenistan e Kirghizistan, Emirati Arabi Uniti e Oman, Ungheria e Serbia e che si aggiungono ai muri che dividono Cipro e le due Coree. Data la diversità di contesti politico-economici, la fortificazione delle frontiere non può che rispondere a

---

<sup>13</sup> W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit., p. 72.



funzioni e obiettivi diversi: può servire a difendere uno Stato dai suoi nemici “storici” oppure da attività o infiltrazioni terroristiche, a prevenire l’immigrazione illegale oppure a filtrare selettivamente il traffico di persone e merci. Eppure, nonostante la diversità delle realizzazioni nei modi e nei fini, la realizzazione dei nuovi muri sembra inserirsi in un quadro teorico preciso, caratterizzato dalla tensione tra la proclamata celebrazione dell’universalismo e della fine dell’ordine westfaliano in cui lo Stato è il contenitore della nazione<sup>14</sup>, e la teatralizzata messa in scena della mai dismessa capacità del potere politico di delimitare uno spazio pienamente disponibile per la sua operatività fissando dei confini e di riservarsi il controllo sul loro superamento. I nuovi muri sono perciò l’icona materiale della contraddizione tra l’annuncio di un mondo in cui il potere sembra virtuale e *soft* e la sua realtà *hard*, che, quando serve, si rivela senza alcuna pretesa di mascheramento o dissimulazione nella loro dura e solida consistenza materiale.

Seyla Benhabib, per esempio, ha sostenuto che

l’ironia degli attuali sviluppi politici è che mentre la sovranità statale in ambito economico, militare e tecnologico è stata fortemente erosa, essa viene nondimeno vigorosamente affermata; i confini nazionali, anche se sempre più porosi, tengono ancora fuori stranieri e intrusi<sup>15</sup>.

Wendy Brown ha osservato che quanto più la sovranità statale sembra ridursi, tanto più gli Stati sono portati a dispiegare i simboli della capacità di azione che costituiscono l’autonomia politica propria della sovranità come, appunto, i nuovi muri. Le spinte, motivate dalla sicurezza, verso le barriere e la chiusura servono così a restaurare l’*imago* del sovrano e delle sue capacità protettive proprio quando questa capacità vengono meno. E sono proprio le dimensioni teologiche e psicologiche degli appelli alla fortificazione che aiutano a spiegare “perché la scarsa efficacia e i costi enormi dei muri siano irrilevanti rispetto al desiderio di costruirli”<sup>16</sup>. Si tratta di una interpretazione che trova conferma nelle analisi di chi prova a comprendere l’acuirsi della violenza poliziesca sul confine meridionale degli Stati Uniti:

---

<sup>14</sup> K. Ohmae, *The End of the Nation-State: the Rise of Regional Economies*, New York, Simon and Schuster, 1995, trad. it. *La fine dello Stato-nazione. L’emergere delle economie nazionali*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.

<sup>15</sup> S. Benhabib, “Borders, Boundaries and Citizenship”, *PS: Political Science and Politics*, 38 (2005), ottobre, p. 674.

<sup>16</sup> W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit., p. 142.



la crescita esponenziale degli interventi di polizia lungo il confine che divide gli Stati Uniti dal Messico non ha tanto una funzione di deterrenza nei confronti dei flussi di droga e di migranti quanto, piuttosto, di rimodellare l'immagine del confine e di riaffermare simbolicamente l'autorità territoriale dello Stato<sup>17</sup>.

Tuttavia, nonostante la crescita di interesse per i molteplici elementi (giuridici, sociali e simbolici) costitutivi del concetto e dell'istituzione del confine e per le sue funzioni complessive di regolazione dei flussi, solo recentemente l'attenzione si è concentrata sui muri quali manifestazioni tipiche di un'ipersovranità che maschera o compensa una perdita di sovranità. Il campo degli studi critici ha rivolto lo sguardo soprattutto all'analisi delle politiche migratorie e ha preso in esame le varie modalità con cui la gestione e la *governance* dei confini influenzi altre questioni di interesse. Ha così affrontato, per esempio, le trasformazioni nelle pratiche di controllo<sup>18</sup>, la sicurezza dello Stato<sup>19</sup>, la sovranità<sup>20</sup> e l'accesso dei migranti ai diritti sociali, economici e politici<sup>21</sup>. Mentre esiste un'ampia letteratura sui confini da un punto di vista politico, storico e sociologico<sup>22</sup>, per la teoria normativa la questione dei confini risulta spesso solo un'occasione per affrontare altri problemi: dalla sovranità statale all'immigrazione ai confini della cittadinanza. Gran parte dei dibattiti sui confini "aperti", "chiusi" o "porosi", sul diritto all'autodeterminazione politica e sui "confini" (dell'identità o dell'appartenenza) sono esemplificativi di un dibattito in cui parlare dei confini sembra talvolta rappresentare un pretesto per parlare d'altro. La controversia sui confini chiusi o sui confini "aperti", per esempio, non verte tanto sui *confini*, quanto sul diritto degli Stati di accogliere più o meno selettivamente oppure di applicare con maggiore o minor

---

<sup>17</sup> P. Andreas, *Border Games: Policing the U.S.-Mexico Divide*, Ithaca, Cornell University Press, 2000, p. X.

<sup>18</sup> M. Bosworth, "Border Control and the Limits of the Sovereign State", *Social & Legal Studies*, 18 (2008), 2, pp. 199-215.

<sup>19</sup> F.B. Adamson, "Crossing Borders: International Migration and National Security", *International Security*, 31 (2006), 1, pp. 163-199; P. Andreas, "Redrawing the Line: Borders and Security in the Twenty-First Century", *International Security*, 28 (2003), 2, pp. 78-111.

<sup>20</sup> W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit.

<sup>21</sup> S. Benhabib, "Borders, Boundaries and Citizenship", cit., pp. 673-677; Ead., *Another Cosmopolitanism: Hospitality, Sovereignty and Democratic Iterations*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

<sup>22</sup> Cfr. P. Andreas, *Border Games: Policing the U.S.-Mexico Divide*, cit.; A.C. Diener e J. Hagen (a cura di), *Borderlines and Borderlands: Political Oddities at the Edge of the Nation State*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2010; G. Gavrilis, *The Dynamics of Interstate Boundaries*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; P. Sahlin, *Boundaries: The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley, University of California Press, 1989.



rigore le forme più estreme di esclusione (per esempio attraverso i centri di detenzione e il regime delle espulsioni)<sup>23</sup>, ed è collegata a un dibattito parallelo sulla natura e sulla giustificazione della coercizione da parte dello Stato<sup>24</sup>. Queste controversie si riferiscono spesso ai confini dell'identità politica e affrontano in genere le questioni della cittadinanza e dell'appartenenza<sup>25</sup>. Per esempio: gli stranieri o gli "altri" definiscono l'identità politica di una comunità?<sup>26</sup> Ma parlare dei confini può contribuire a portare in primo piano temi ancora più generali, come l'essenza della politica nella prospettiva suggerita dalle nozioni di "noi e loro" o di "dentro e fuori"<sup>27</sup>.

Tutte queste discussioni sembrano a prima vista vertere sui "confini", ma in realtà dicono poco riguardo ai confini territoriali e quasi nulla circa l'opportunità morale di costruire i nuovi muri destinati a presidiarli. Ciò risulta evidente dal fatto che confini fortificati e confini "aperti" non si escludono vicendevolmente, poiché se un paese può aprire le porte a chi dispone di documenti regolari e passa per un regolare punto di ingresso, può anche, e allo stesso tempo, imporre drastiche restrizioni a mezzo di controlli di polizia, recinzioni e barricate per impedire l'accesso a soggetti che sono spesso costruiti come esclusi – o inclusi in modo differenziale o subordinato<sup>28</sup>. Come afferma Brown, i nuovi muri appaiono spesso delle "dighe, costruite per regolare più che per bloccare i flussi", poiché, oltre a "murare fuori", assicurano che i flussi migratori possano essere controllati o negoziati in modo da "produrre, a partire da flussi ingovernabili, soggetti mobili governabili"<sup>29</sup>.

---

<sup>23</sup> J. Carens, "Aliens and Citizens: The Case for Open Borders", *The Review of Politics*, 49 (1987), 2, pp. 251-273; Id., *The Ethics of Immigration*, New York, Oxford University Press, 2013; Ch. H. Wellman "Immigration and Freedom of Association", *Ethics*, 119 (2008), 1, pp. 109-141.

<sup>24</sup> A. Abizadeh, "Democratic Theory and Border Coercion: No Right to Unilaterally Control Your Own Borders", *Political Theory*, 36 (2008), 1, pp. 37-65; D. Miller, "Democratic Theory and Border Coercion: No Right to Unilaterally Control Your Own Borders", *Political Theory*, 36 (2008), 1, pp. 37-65.

<sup>25</sup> R. Bauböck e J. Rundell (a cura di), *Blurred Boundaries: Migration, Ethnicity, Citizenship*, Aldershot, Ashgate, 1998; S. Benhabib, I. Shapiro e D. Petranovic (a cura di), *Identities, Affiliations and Allegiances*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; D. Hastings e Th.M. Wilson, *Borders. Frontiers of Identity, Nation and State*, Oxford, Berg, 1999.

<sup>26</sup> B. Honig, *Democracy and the Foreigner*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2001.

<sup>27</sup> H. Lindhal, "The Anomos of the Earth: Political Indexicality, Immigration, and Distributive Justice", *Ethics & Global Politics*, 1 (2008), 4, pp. 193-212.

<sup>28</sup> S. Mezzadra e B. Nelson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, cit., cap. VI.

<sup>29</sup> D. Panagiotidis e V. Tsianos, "How to Do Sovereignty without People? The Subjectless Condition of Postliberal Power", *Boundary 2: International Journal of Literature and Culture*, 34 (2007), 1, p. 82.



Ma come si spiega la diffusa sensazione di disagio per la tendenza a costruire muri solidi e ben visibili a difesa di un “noi” demarcato spazialmente e allo scopo di sigillare la nazione da ciò che sta fuori? Da dove nasce l’imbarazzo per democrazie sempre più *intra-muros*? Gran parte delle voci critiche si richiama ad argomenti di tipo consequenzialistico. Si fa osservare come la presenza incombente e massiccia dei muri interrompa la vita economica e culturale nelle aree di confine, ostacoli gli scambi e i rapporti vitali per le comunità da una parte e dall’altra della frontiera e favorisca la segregazione, la divisione e l’incomunicabilità senza, peraltro, realizzare gli obiettivi in nome dei quali i muri vengono costruiti: contrastare l’immigrazione “clandestina”, il traffico di droga e di esseri umani, l’infiltrazione di gruppi terroristici, eccetera. “La costruzione dei muri non interrompe la mobilità ed è di per sé, come ogni sfida, un appello alla trasgressione”<sup>30</sup>. Le barriere frontaliere sono delle costruzioni edificate per cercare di gestire le conseguenze negative della globalizzazione, ma non apportano alcuna soluzione alle diseguaglianze di sviluppo e ricchezza su scala mondiale e non contribuiscono in alcun modo a sradicare le cause della violenza transnazionale. Al contrario, si trasformano in fattori supplementari di conflitto e frustrazione: dal momento che rendono le migrazioni più difficili e costose, spingono i clandestini a installarsi nei paesi d’arrivo in maniera permanente. Oltretutto, il rafforzamento dei controlli contribuisce alla sofisticazione dell’economia parallela e, per effetto della forte presenza militare, a incrementare, anziché ridurre, il tasso di violenza presente nelle zone di frontiera<sup>31</sup>.

Le voci critiche che ne denunciano l’inefficacia si servono però di un argomento a doppio taglio, poiché la mancata attuazione degli obiettivi in ordine ai quali vengono costruiti potrebbe essere addebitata a carenze o a insufficienze nella loro concreta realizzazione materiale – per cui la loro relativa inefficacia potrebbe servire a giustificare misure ancora più drastiche, sia utilizzando tecnologie più avanzate (gps,

---

<sup>30</sup> K. Bennafla e M. Peraldi, “Introduction. Frontières et logiques de passage: l’ordinaire des transgressions”, *Cultures & Conflits*, 72 (2008), p. 9, all’indirizzo <https://conflits.revues.org/17383>.

<sup>31</sup> M. Didiot, “Les barrières frontalières: archaïsmes inadaptés ou renforts du pouvoir étatique?”, *L’espace politique*, 20 (2012-2013), p. 7 <https://espacepolitique.revues.org/2626>; cf. anche W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit., pp. 113-119; A. Dal Lago, “Fronti e frontiere. Note sulla militarizzazione della contiguità”, *Conflitti globali*, 2 (2005), pp. 7-15.



controlli sotterranei, droni senza pilota, *imaging* nell'infrarosso termico, sensori di movimento e telecamere per la visione notturna) sia perfezionando le tecnologie convenzionali (posando reticolati più fitti, innalzando muraglioni più alti, costruendo fossati più larghi o rafforzando la sorveglianza armata). È probabile che i muri siano in grado di ridurre drasticamente l'entità dei flussi migratori che cercano di attraversare i confini là dove vengono costruiti. Solo che, invece di arrestarli, li deviano verso i confini di paesi dove i controlli frontalieri sono meno efficaci. I flussi non mutano in rapporto alla costruzione o al rafforzamento dei muri, ma a seconda delle motivazioni che spingono gli esseri umani a spostarsi. Non si riducono per effetto delle recinzioni, delle barriere o degli sbarramenti: semplicemente, cambiano rotta e direzione, adattandosi ai mutamenti introdotti dai muri costruiti dai singoli Stati.

Ciò significa che ogni argomento favorevole o contrario all'ansia di fortificazione degli Stati-nazione nel mondo contemporaneo va proposto a prescindere dalla capacità dei muri di sigillare la porosità delle frontiere. Se vi è qualcosa di moralmente inquietante nella fortificazione dello spazio politico statale non si tratta di qualcosa che possa essere ricondotto unicamente alla questione dei mezzi e delle conseguenze indipendentemente dai fini. È l'obiettivo di prevenire coercitivamente l'attraversamento dei confini a richiedere una spiegazione morale, per quanto anche la moralità dei mezzi abbia una sua specifica rilevanza. È infatti evidente che le implicazioni morali di una difesa dei confini realizzata tramite muri o recinzioni oppure tramite l'impiego di forze militari pronte a sparare sono profondamente diverse. Ma una discussione circa l'ammissibilità dei mezzi presuppone una discussione preliminare riguardo al valore e alla liceità dei fini. È possibile perciò immaginare un confine fortificato simile a quelli appena descritti e proporre un argomento normativo, piuttosto che consequenzialista, a favore di muri, sbarramenti e recinzioni. È possibile addurre ragioni di principio a difesa di frontiere fortificate? Le architetture e le tecnologie di divisione, separazione, segregazione possono essere considerate delle istituzioni democraticamente legittime?

Tuttavia, per rispondere a simili interrogativi non è possibile presupporre l'esistenza dei confini di Stato e il diritto dello Stato di difenderli come un semplice dato di fatto, come una inevitabile conseguenza storica di guerre secolari, contingenze



storiche, alleanze, vittorie, sconfitte e rivoluzioni. Un argomento di principio a favore della fortificazione dei confini non dovrebbe contraddire l'inesauribile sostanza normativa incorporata nella Dichiarazione universale dei diritti umani e ripresa nei testi costituzionali dello Stato democratico. Ciò significa che non è possibile assumere la linea che nelle convenzioni politico-geografico-cartografiche separa i territori sovrani l'uno dall'altro come una pura e semplice datità: il fatto che i limiti politici interstatali si siano imposti per effetto della casualità storica e della fattualità degli eventi, delle guerre esterne e delle guerre civili non li sgrava automaticamente dall'onere della legittimazione.

La contingenza e l'arbitrarietà storica dei confini politici non può essere trasfigurata naturalisticamente. Come ha sostenuto Mezzadra

giocando con i termini usati da Marx per definire il capitale, si potrebbe dire che il confine non è una 'cosa' (ad esempio un muro, uno steccato, o un ponte), ma piuttosto 'un rapporto sociale mediato da cose'. Questo significa considerare i confini come istituzioni sociali complesse, contraddistinte da tensioni che si instaurano tra pratiche di 'rafforzamento' e pratiche di 'attraversamento' dei confini<sup>32</sup>.

Se i confini sono istituzioni sociali complesse, non può dipendere soltanto dalla casualità storica stabilire a chi tocca il potere di tracciare i limiti della comunità politica. La discussione sulla fortificazione delle frontiere implica perciò che siano i confini stessi, destinati a delimitare le singole sovranità statuali le une dalle altre, a dover soddisfare gli oneri della legittimazione. Nelle pagine che seguono verrà discussa, a questo scopo, la tesi secondo cui la politica dei confini è strettamente legata alla legittimità dello Stato. Questa prospettiva precede, dal punto di vista normativo, le controversie sull'immigrazione, la cittadinanza, l'identità politica, i diritti di gruppo e la secessione. Quali sono le ragioni morali che potrebbero essere giustificare un confine territoriale inteso come un confine giurisdizionale? E più specificamente: i confini fortificati sono un'istituzione legittima?

2. Una *legittima* frontiera fortificata presuppone un confine *legittimo*. Se, perciò, si vuole riconoscere legittimità alle nuove iconografie della recinzione di un territorio sovrano è necessario comprendere per quali ragioni gli Stati-nazione democratici si

---

<sup>32</sup> S. Mezzadra, "Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità", *Ragion pratica*, 41 (2013), 2, p. 421.



preoccupino di fissare delle linee geopolitiche di separazione tra gli uni e gli altri in modo da frapporre restrizioni alla mobilità degli esseri umani. Spetta allo Stato l'onere di presentare ragioni morali o (almeno) prudenziali a sostegno dell'immaginario politico che fissa i confini quali limiti territoriali alla sua autorità giurisdizionale. Quale potrebbe essere allora una buona ragione a sostegno della pretesa che la giurisdizione esclusiva dell'autorità politica si estenda sino alla linea che definisce i confini come contorni spaziali tra Stati sovrani?

Una buona ragione dovrebbe essere in grado di spiegare perché il confine è necessario a sostenere i principi che legittimano lo Stato. I processi di *bordering*, di costruzione di confini e di confinamento procedono di pari passo con le rivendicazioni di sovranità territoriale, per cui le ragioni che giustificano la nozione e l'istituzione del confine devono riprodurre le ragioni che giustificano quella specifica rappresentazione, produzione e confinamento dello spazio politico omogeneo e uniforme su cui insiste lo Stato. Ora, una tesi che intenda giustificare i confini senza violare il principio secondo il quale gli individui vanno considerati e trattati da pari poiché condividono la condizione morale di essere persone, degne in quanto tali di essere rispettate, sembra cadere nel seguente dilemma. Da un lato, l'immagine e la realtà del confine evocano la rappresentazione di un bordo territoriale definito, che permette a uno Stato-nazione di distinguersi dagli altri Stati-nazione allo scopo di difendere e tutelare i diritti dei *propri* cittadini; dall'altro, non è possibile giustificare i confini, che danno senso allo spazio secondo una precisa geometria politica, sulla base della sola logica e dei soli interessi dello Stato, poiché la prestazione di efficacia razionale con cui lo Stato dà forma a un preciso spazio artificiale ha valore *morale* solo quando assicura e garantisce la sicurezza di *tutte* le persone – intese come individui liberi ed eguali ed egualmente degni di rispetto morale. Dato che i diritti fondamentali incorporati nella Dichiarazione universale dei diritti umani hanno la forma di norme generali rivolte ai cittadini in quanto “uomini”, dunque non solo in quanto titolari di una determinata nazionalità, sono validi per tutte le persone, e non soltanto per i cittadini dello Stato. Non è perciò possibile giustificare l'esistenza dei confini sulla base degli obblighi speciali che lo Stato è tenuto ad avere nei confronti dei *propri* cittadini. Se i confini sono giustificabili, lo devono essere nella prospettiva idealmente allargata dell'umanità nel suo complesso.



È possibile superare questa apparente contraddizione? È possibile sostenere che siano proprio i confini a fare in modo che i diritti spettanti a ogni persona e che hanno una validità soprapositiva assumano una figura concreta, per esempio quella di diritti fondamentali garantiti nel quadro di un ordinamento giuridico nazionale?

2.1 È possibile, in altre parole, risolvere la tensione, che spesso è “anche un’aperta contraddizione, tra le dichiarazioni dei diritti umani e la pretesa da parte degli stati sovrani di controllare i propri confini e di monitorare la qualità e la quantità di coloro che sono ammessi al loro interno”?<sup>33</sup> La soluzione più diffusa a questo dilemma, che è costitutivo delle democrazie liberali, consiste nel sostenere che la cittadinanza, ossia il “diritto di avere diritti”, implica l’appartenenza a una comunità politica delimitata tenuta insieme da legami culturali, familiari e religiosi. Gli esseri umani possono godere dei diritti loro ascritti dalle varie Dichiarazioni solo in quanto membri di una nazione, di un particolare gruppo umano che condivide un certa storia, lingua e tradizione. E ciò giustifica, tra l’altro, il diritto all’autodeterminazione delle nazioni oppure il diritto a creare comunità politiche indipendenti<sup>34</sup>. Secondo Walzer, per esempio, gli individui possono disporre di opportunità più o meno varie per modellare la loro vita secondo le preferenze e i rispettivi orientamenti di valore a condizione di essere membri di “comunità con un carattere proprio, associazioni continuative e storicamente stabili, di uomini e donne con un certo impegno particolare gli uni verso gli altri e con un senso particolare della loro vita collettiva”<sup>35</sup>. In modo analogo, Raz e Margalit hanno sostenuto che solo l’essere membri di una comunità permette agli individui di godere della possibilità di elaborare il progetto di una vita, poiché la libertà di decisione dipende dall’appartenenza a un universo di pratiche e significati intersoggettivamente condiviso<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> S. Benhabib, *I diritti degli altri*, cit., p. 2.

<sup>34</sup> A. Margalit e J. Raz, “National Self-Determination”, *The Journal of Philosophy*, 87 (1990), 9, pp. 439-461; T. Meisels, “Liberal Nationalism and Territorial Rights”, *Journal of Applied Philosophy*, 20 (2003), 1, pp. 31-43; D. Miller, “Immigration: The Case for Limits”, in A. Cohen e C. Wellman (a cura di), *Contemporary Debates in Applied Ethics*, Malden, MA, Blackwell Publishing, 2005, pp. 193-206; M. Walzer, *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books, 1983, trad. it. *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987, cap. 2; Ch. H. Wellman, “Immigration and Freedom of Association”, *Ethics*, 119 (2008), 1, pp. 109-141.

<sup>35</sup> M. Walzer, *Sfere di giustizia*, cit., p. 70.

<sup>36</sup> A. Margalit e J. Raz, “National Self-Determination”, cit., p. 448.



Queste tesi non esauriscono, ovviamente, la gamma degli argomenti possibili<sup>37</sup> a sostegno della pretesa degli Stati sovrani di sottoporre a una precisa – e talvolta drastica – regolazione normativa i flussi di persone che attraversano i confini territoriali. In ogni caso, il significato positivo annesso alla possibilità di introdurre luoghi di restrizione della mobilità viene ricavato dalla capacità dei confini di conservare e proteggere le culture (Walzer)<sup>38</sup>, le comunità (Miller)<sup>39</sup> e le associazioni (Wellman)<sup>40</sup>. Tuttavia, né le culture, né le comunità, né le associazioni possono essere equiparate agli Stati-nazione dotati di piena sovranità, ossia al solo soggetto che abbia titolo a definire i confini *politici*. Le comunità e le associazioni hanno bisogno di essere delimitate, forse anche di una qualche forma di autonomia politica suscettibile di legittimare – a condizioni ben definite – il diritto di autodeterminazione, ma i confini che circoscrivono l'appartenenza non possono essere assimilati ai confini territoriali. Le comunità e le associazioni possono garantire i beni collettivi che assicurano ai rispettivi membri la riproduzione e il rinnovamento della loro identità personale senza che sia necessario prevedere una qualche delimitazione territoriale. È perciò improprio assimilare i confini che stabiliscono l'appartenenza di gruppo ai confini che specificano le caratteristiche politico-geografiche di una giurisdizione territoriale. Tra i confini di gruppo e i confini territoriali non vi è alcuna relazione necessaria. Almeno dall'età moderna in poi, solo un'autorità politica dominante e unificata, lo Stato-nazione, non le culture, le comunità o associazioni, può essere dotata di potere supremo su una porzione di territorio chiaramente delimitata.

La giurisdizione territoriale non può essere giustificata sulla base delle sole pretese comunitarie o associazionistiche, perché un confine non protegge una comunità

---

<sup>37</sup> Per esempio, sulla scia di Hannah Arendt – “Non l'Uomo, ma uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra” (H. Arendt, *The Life of the Mind*, New York-London, Harcourt Brace Jovanovich, 1978, trad. it. *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 99) – Williams ha sostenuto che solo l'esistenza di un certo numero di entità politiche discrete separate da confini valorizza la pluralità umana (J. Williams, “Territorial Borders, Toleration and the English School”, *Review of International Studies*, 28 (2002), 4, pp. 737-758).

<sup>38</sup> M. Walzer, *Sfere di giustizia*, cit., p. 49.

<sup>39</sup> D. Miller, “Immigration: The Case for Limits”, in A. Cohen e Ch.H. Wellman (a cura di), *Contemporary Debates in Applied Ethics*, Malden, MA, Blackwell Publishing, p. 200; Id., “Immigrants, Nations, and Citizenship”, in *The Journal of Political Philosophy*, 16 (2008), 4, p. 375.

<sup>40</sup> Ch.H. Wellman, “Immigration and Freedom of Association”, *Ethics*, 119 (2008), 1, pp. 109-141; A. Altman e Ch.H. Wellman, *A Liberal Theory of International Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 158; Ch. H. Wellman e Ph. Cole, *Debating the Ethics of Immigration: Is There a Right to Exclude?*, Oxford, Oxford University Press, 2011, p. 13.



o un'associazione, ma il territorio perimetrato dallo Stato e abitato da individui resi eguali dalla dimensione *formale* della cittadinanza. Il muro impermeabile che tiene “fuori” gli stranieri non può garantire alcuna omogeneità *sostanziale* di tipo nazionale, etnico o culturale all'interno dello spazio centralizzato, statico e chiuso dello Stato. I confini non possono impedire né la presenza di stranieri o di membri di altre nazioni al di qua dei muri, né di membri della comunità nazionale al di là. Anche se lo Stato-nazione si caratterizza per la semplificazione dello spazio interno e per lo sforzo di rimuovere le spazialità qualitative tradizionali, nel suo territorio possono persistere tracce di istituzioni che gli sono estranee (come la giurisdizione personale esercitata da chiese, associazioni e Stati stranieri nei confronti dei rispettivi membri), e soggetti che non rientrano nella sua giurisdizione (come rifugiati o sfollati). È perciò possibile difendere i confini dello Stato e tuttavia condizionare la comunità, così come si può proteggere la comunità senza toccare i confini dello Stato. L'ipotesi che la “particolarità delle culture e dei gruppi” richieda “qualcosa di simile ad uno stato sovrano”<sup>41</sup> che controlli i confini e stabilisca le politiche di accesso può forse giustificare alcune forme di autodeterminazione, ma non una giurisdizione territoriale esclusiva o confini di tipo politico.

2.2 Siccome però la prospettiva dell'universalismo morale che trova espressione nelle varie Dichiarazioni dei diritti richiede che i confini, compresi i confini e le frontiere di Stato, ricevano una giustificazione, non è possibile accettare le pratiche di esclusione come contingenze storiche magari funzionali, ma moralmente neutrali. I confini possono essere utili o persino necessari, ma possono anche essere considerati necessari per legittimare lo Stato democratico di diritto? L'ipotesi sostenuta nelle pagine seguenti è che i confini sono legittimi solo se, e nella misura in cui, essi servono a fare in modo che una comunità politica possa dare concreta attuazione al principio politico dell'eguale rispetto. Questo principio richiede che tutti i possibili interessati alle decisioni politiche abbiano le medesime opportunità di partecipare senza restrizioni alle pratiche e alle procedure che determinano l'uso amministrativo del potere per scopi collettivi. Ma l'eguaglianza nella possibilità di intervenire in modo vincolante sulle

---

<sup>41</sup> M. Walzer, *Sfere di giustizia*, cit., p. 49.



forme sistemiche e istituzionali della vita sociale può essere raggiunta solo tramite la sovranità popolare, ovvero tramite la sublimazione normativa dell'idea classica dell'autogoverno di "liberi ed eguali". E questo è un processo politico che richiede, appunto, confini<sup>42</sup>.

La democrazia è la forma di governo che rende possibile l'attuazione del principio politico del pari rispetto per le persone attraverso la sovranità popolare. Tuttavia, a meno di non concepire il popolo come l'attore collettivo, una specie di macrosoggetto, o come il sostrato naturale, la nazione, dal quale prende le mosse l'organizzazione dello Stato, il termine non può che essere sinonimo di "tutti", ovvero di tutti i cittadini ai quali il principio dell'eguale rispetto assicura libertà ed eguaglianza di diritti nella forma astratta e universale delle leggi. Il popolo non è la comunità prepolitica omogenea dei comunitaristi o dei nazionalisti, ma la comunità giuridica che risulta dalla reciprocità del riconoscimento tra gli associati. Solo nella prospettiva del pari rispetto i soggetti possono pretendere pari diritti, inclusi i diritti di partecipazione politica. In una comunità giuridica nessuno è libero finché la libertà dell'uno viene pagata con l'oppressione dell'altro, ed è per questo che nessuno può essere escluso sulla base di criteri moralmente irrilevanti come la religione, l'origine "etnica" o il luogo di provenienza. Ed è anche per questo che il popolo democratico è, in linea di principio, illimitato, e potrebbe estendersi sino a comprendere la totalità del genere umano. Di conseguenza, anche quando una particolare comunità umana, circoscritta spazialmente e che condivide una specifica cultura, storia e tradizione detiene il diritto sovrano all'autodeterminazione, questo popolo si costituisce come corpo *democratico* agendo in nome dell'"universale"<sup>43</sup>, e non ha perciò il diritto di escludere gli stranieri dai fori decisionali se una particolare decisione tocca i loro interessi fondamentali<sup>44</sup>, così come, per essere democraticamente legittimi, i regimi di controllo dei confini devono essere democraticamente giustificati a tutti coloro che vi sono soggetti. Si tratta del principio

---

<sup>42</sup> Si tratta di una tesi che può essere sostenuta sia dal punto di vista del nazionalismo metodologico, sia dal punto di vista dell'universalismo cosmopolitico. Cfr., rispettivamente, David Miller (*On Nationality*, New York, Oxford University Press, 1995), e Seyla Benhabib (*I diritti degli altri*, cit.).

<sup>43</sup> S. Benhabib, *I diritti degli altri*, cit., p. 35

<sup>44</sup> Si tratta del cosiddetto principio della "pertinenza di interessi" (I. Shapiro, *Democratic Justice*, New Haven, Yale University Press, 1999).



della “pertinenza di interessi” proposto da Shapiro<sup>45</sup> e ripreso da Seyla Benhabib nella chiave dell’“etica del discorso”<sup>46</sup>. In uno Stato democratico di diritto, il principio della sovranità popolare non può perciò essere impiegato per giustificare una politica di controllo *asimmetrico e unilaterale* dei confini<sup>47</sup>.

Queste considerazioni sulla natura della democrazia sollevano due problemi: in primo luogo, se il *demos* è in linea di principio illimitato dato che, come scrive Benhabib, “il popolo è un’aspirazione, non un dato di fatto”<sup>48</sup>, perché una democrazia richiede confini territoriali? (Ovvero: la democrazia è necessariamente legata a una dimensione spaziale, a una costellazione nazionale, a un territorio statale?) E, in secondo luogo, in che modo un popolo o uno Stato democratico può rivendicare il diritto a imporre la propria giurisdizione su un certo territorio? (Ovvero: qual è il principio alla base delle rivendicazioni e dei diritti territoriali?) È possibile rispondere a entrambe le domande in nome della sovranità popolare, a condizione, però, di slegare il concetto di sovranità da un’incarnazione nel popolo – in passato concepito persino come concretamente riunito sul piano fisico – e di evitare così ogni fraintendimento essenzialistico. Si tratta cioè di pensare la sovranità popolare non come la somma delle volontà dei singoli cittadini elettori, ma come al processo istituzionale che filtra la volontà popolare tramite le procedure della deliberazione democratica. È per questo motivo, ad esempio, che Habermas parla di “sovranità popolare come procedura”<sup>49</sup>.

Al primo interrogativo – perché la democrazia richiede quella forma di qualificazione politica dello spazio che trova espressione nella costellazione nazionale – si potrebbe rispondere così: mentre il *popolo* democratico può essere, in linea di principio, illimitato e universale, il *processo* democratico si trova sempre incastonato dentro contesti delimitati e circoscritti, poiché la forza legittimante del processo

---

<sup>45</sup> I. Shapiro, *Democratic Justice*, New Haven, Yale University Press, 2001, p. 235.

<sup>46</sup> S. Benhabib, *I diritti degli altri*, cit., p. 89: il principio “richiede che tutti coloro i cui interessi sono influenzati da una politica, una norma e le relative conseguenze, abbiano la possibilità di esprimere la propria opinione nel corso della sua formulazione in qualità di eguali partecipanti al discorso”. Cfr. R. Goodin, “Enfranchising All Affected Interests and Its Alternatives”, *Philosophy and Public Affairs*, 35 (2007), 1, pp. 40-68.

<sup>47</sup> A. Abizadeh, “Democratic Theory and Border Coercition: No Right to Unilaterally Control Your Own Borders”, *Political Theory*, 36 (2008), 1, pp. 37-65.

<sup>48</sup> S. Benhabib, *I diritti degli altri*, cit., p. 66.

<sup>49</sup> J. Habermas, “Volkssouveränität als Verfahren. Ein normativer Begriff von Öffentlichkeit”, *Merkur*, 43 (1989), 6, pp. 465-477, trad. it. “Sovranità popolare come procedura. Un concetto normativo di sfera pubblica”, in Id., *Morale, diritto, politica*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 81-103.



democratico è da ricondurre al fatto che il sistema della rappresentanza risponde a un *demos* chiaramente circoscritto e i cui membri sono dotati dei diritti politici di partecipazione negati invece ai non-cittadini. Occorre sapere, in altre parole, quale sia esattamente l'entità democratica responsabile e nei confronti di chi. È perciò lo stesso processo democratico a richiedere una qualche forma di chiusura nei confronti dei non-cittadini, dal momento che la rappresentanza deve essere responsabile nei confronti di un *demos* specifico. La democrazia, considerata quale ideale normativo e forma di governo, è un'entità astratta. Ma la democrazia "reale", quella che – bene o male – istituzionalizza gli ideali normativi egualitari nella fattualità sociale di processi empiricamente osservabili, opera attraverso processi democratici concreti, i quali hanno luogo, è il caso di dire, in uno spazio politico che può essere rigido esteriormente proprio perché deve essere capace di contenere al proprio interno il dinamismo della cittadinanza.

In quanto processo, la sovranità popolare, non può che operare – anche quando intende rappresentare l'universalità dei diritti dell'uomo – attraverso il "sistema dei diritti" positivamente statuito nel contesto di un ordinamento giuridico nazionale localizzato nel tempo e nello spazio – anche se tale ordinamento rimane pur sempre "provinciale" di contro allo spazio globale. Per tradurre i diritti dell'*uomo* in diritti del *cittadino*, è necessario rinviare alle decisioni di un legislatore locale – decisioni che si applicano a un collettivo socialmente circoscritto di cittadini all'interno di un ambito statale geograficamente determinato e delimitato da confini. Questi processi, e il riconoscimento del loro ambito giurisdizionale di validità, delimitano i confini spaziali cui si applica la sovranità popolare. Essi definiscono le individualità democratiche che si costituiscono come corpo sovrano e che sono la matrice di una giurisdizione esclusiva, poiché autorizzano i cittadini dello Stato a generare il diritto legittimo. E dato che sono questi stessi processi e il territorio in cui hanno validità a definire il popolo, una volta che sia stata dissipata l'aura di sostanzialità contraffatta che lo avvolge, lo Stato democratico richiede una stabile competenza territoriale su tutta una serie di istituzioni. Ciò significa che i processi democratici richiedono limiti giurisdizionali o confini politici chiaramente individuati. È perciò il principio stesso della sovranità popolare – e non, come sostiene Walzer, "la particolarità delle culture e dei gruppi" – a



richiedere “che ci si sia una chiusura da qualche parte”<sup>50</sup>. Proprio perché le democrazie approvano leggi destinate a vincolare coloro che ne sono idealmente i coautori, la portata della legittimazione democratica non può che essere limitata al popolo che si è costituito come tale all’interno di un territorio circoscritto.

La visione post-tradizionale che concepisce il popolo come un singolare collettivo che consiste di pratiche, dispositivi, istituzioni e processi può aiutare a dare una risposta anche al secondo interrogativo – in nome di quale principio un popolo *particolare* può rivendicare la propria giurisdizione su un territorio *particolare*? Secondo questa concezione, che evita di concepire la nazione dei cittadini con una “comunità del destino” di tipo prepolitico, ossia con una comunità plasmata da origine, lingua e storia comune, se il popolo e lo Stato che lo “contiene” sono processi, la relazione di popolo e territorio è mutuamente costitutiva: il popolo democratico ha un “carattere tellurico”<sup>51</sup>. Questo carattere lega il popolo a uno specifico territorio e giustifica i confini politici come una condizione necessaria all’attuazione della sovranità politica e del principio del pari rispetto che ne è alla base. Ciò è all’origine di specifici diritti riguardo al territorio che è parte del processo politico, ma dato che i processi politici possono sovrapporsi, essi non creano giurisdizioni esclusive. Ora, se questa linea di ragionamento può “permettere che ci sia una chiusura da qualche parte”, può anche giustificare la “fortificazione” delle democrazie ed essere impiegata per resuscitare i miti di una sovranità che contiene, difende e protegge?

3. I processi democratici sono territoriali e la territorialità implica confini. Dal momento che i processi democratici servono a creare il contesto istituzionale che garantisce quel principio del pari rispetto che discende dalla reciprocità del riconoscimento tra i cittadini, è necessario che il popolo democratico si costituisca come sovrano su un territorio delimitato da confini politici. Ciò nonostante, la tesi secondo la quale sostanza normativa dello Stato liberal-democratico è realizzabile solo dentro lo spazio omogeneo e uniforme di uno Stato-nazione non dice ancora *nulla* circa le caratteristiche da ascrivere ai confini – aperti o chiusi, flessibili o rigidi, negoziati o unilaterali,

---

<sup>50</sup> M. Walzer, *Sfere di giustizia*, cit., p. 49.

<sup>51</sup> A. Kolers, *Land, Conflict, and Justice: A Political Theory of Territory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 99.



simmetrici o asimmetrici? – che servono da linee geopolitiche di separazione tra i diversi Stati-nazione. Le funzioni regolative e il potere simbolico del confine, da un lato, e le funzioni di chiusura, contenimento ed esclusione esercitate dai muri, dall'altro, non si equivalgono.

In linea di principio, i muri costruiti intorno alle comunità politiche possono essere giustificati in base allo stesso principio che legittima la definizione dei confini: soddisfare l'aspettativa normativa dell'inclusione, del riconoscimento, delle pari opportunità nell'utilizzo dei diritti che si fonda sul principio politico dell'eguale rispetto. La fortificazione di uno Stato-nazione democratico potrebbe essere motivata, perciò, solo a condizione che l'attraversamento dei confini sia tale da arrecare gravi e verosimili minacce all'autonomo controllo politico dei processi democratici. Si tratta certo di una condizione esigente, giustificata però dal fatto che promuovere una politica delle fortificazioni equivale a violare il principio di eguaglianza che legittima lo Stato democratico di diritto. Assumere a norma il cemento, il filo spinato e la sorveglianza armata crea un rapporto di profonda diseguaglianza morale con chi si trova dall'altra parte del confine, poiché l'imposizione coattiva di ostacoli insormontabili ai movimenti e ai contatti culturali con chi è "fuori" sta a indicare che la distinzione dentro/fuori non è dovuta soltanto alla diversità nelle pratiche politico-culturali, ma che alla base della distinzione tra ciò che è dentro, e viene difeso, e ciò che è fuori, e viene respinto, vi è una precisa gerarchia, una vera e propria asimmetria morale. Non a caso, è proprio per effetto di quella rappresentazione teatralizzata della sovranità che nei muri assume consistenza simbolica e materiale che nasce e si intensifica tra i cittadini un senso di appartenenza nazionale intriso spesso di xenofobia. La rigida separazione fisica e gli elementi espressivi che l'accompagnano, dalla diffidenza all'ostilità sino al razzismo, tendono a produrre l'immagine di un "loro" esterno cui si associa la definizione di un "noi" difensivo e parrocchiale che può essere tale da indebolire la giustificazione dello Stato in termini di libertà e di eguaglianza.

Per giustificare l'imporsi del controllo a mezzo di polizia e barricate dovrebbe essere possibile dimostrare che i flussi di esseri umani che chiedono di attraversare i confini siano talmente ingovernabili da rappresentare una minaccia per la sostanza egualitaria della democrazia. E se, inoltre, le ragioni addotte in proposito fossero



coerenti con il rispetto della dignità umana, che è una, è la stessa ovunque, è a fondamento della indivisibilità dei diritti fondamentali e vieta a chiunque, anche allo Stato, di trattare qualunque individuo a sua completa discrezionalità. La tutela di uno specifico processo democratico non è sufficiente a legittimare la costruzione di apparati protezionistici unilaterali e asimmetrici come i muri. È evidente che l'adozione di una prospettiva come questa rende illegittimi e ingiustificabili gran parte dei muri, se non tutti. Non è solo, quindi, per gli effetti sostanziali sulla vita, l'economia, l'identità delle persone che vivono lungo il loro tracciato o nelle vicinanze che i muri rappresentano una forma ingiustificabile di "rinazionalizzazione" del discorso politico in risposta alla "denazionalizzazione" dello spazio economico. I discorsi e le pratiche della fortificazione potrebbero essere giustificati solo in circostanze eccezionali o in situazioni di estremo pericolo per i sistemi democratici – e non si tratta delle circostanze o delle situazioni in cui avviene attualmente la loro costruzione. Anche questa, probabilmente, "è una delle ragioni per cui nella teoria liberale, incluse le teorie del conflitto internazionale, manca un lessico o una grammatica dei muri e degli scopi presunti per cui vengono costruiti"<sup>52</sup>.

I confini presentano infatti almeno due caratteristiche particolari che andrebbero valutate con estrema attenzione. Sarebbe opportuno considerare, anzitutto, in che modo le loro caratteristiche materiali incidano sui diritti e le opportunità di partecipazione delle persone al processo politico. Un confine può essere fortificato con architetture e apparati ad alta oppure a bassa tecnologia, può adottare sistemi rudimentali o le strutture più sofisticate, ma si presenta comunque come una barriera fisica investita di una precisa carica simbolica che, quale componente di un'ideologia (della sovranità e della sicurezza che il suo pieno esercizio dovrebbe assicurare) non può non incidere sui diritti individuali. Così come, d'altra parte, l'idea che i muri eretti a presidio dei confini siano necessari è spesso parte di un'ideologia che alimenta il nazionalismo o lascia trasparire forme di razzismo inconsapevole. Le caratteristiche materiali dei confini fortificati possono avere un ruolo importante nel promuovere o nello scoraggiare tali costrutti ideologici e devono essere prese in considerazione al momento di valutare la fondatezza dei discorsi che ne promuovono la costruzione. In secondo luogo, i confini sono non

---

<sup>52</sup> W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, cit., p. 127.



solo luoghi di contatto tra Stati sovrani, “segnali territoriali dei limiti dell’ autorità politica e della giurisdizione sovrana”<sup>53</sup>. Sono istituzioni transnazionali, che regolano i diversi tipi di mobilità che attraversano e intersecano gli spazi che dividono il mondo in un insieme di territori contigui, e rappresentano il bersaglio crescente delle tensioni e degli scontri fra le pratiche di chi cerca di superarli e le operazioni di gestione e controllo di chi cerca di sigillarli. Siccome il muro, diversamente dal confine, è “una risposta unilaterale e asimmetrica alla percezione di un pericolo anch’ esso asimmetrico”<sup>54</sup>, si tratta di una risposta che viola il principio politico democratico del pari rispetto, basato sulla simmetria e reciprocità tra tutte le persone, e che porta a contrapporre un “noi” omogeneo e integrato da storia, cultura e valori comuni, a un “loro” destabilizzante e minaccioso, che va respinto grazie ai segni visibili della (presunta e illusoria) capacità di contenimento esibita dallo Stato.

*Edoardo Greblo*  
*Università di Trieste*  
[edgreblo@tin.it](mailto:edgreblo@tin.it)

---

<sup>53</sup> N. Vaughan-Williams, *Border Politics. The Limits of Sovereign Power*, Edinburgh, Edinburgh University Press, p. 1.

<sup>54</sup> É. Ritaine, “La barrière et le *checkpoint*. Mise en politique de l’asymétrie”, *Cultures & Conflits*, 73 (2009), p. 157.